

Stralcio dell'intervento di Anna Ponente, direttrice del Centro diaconale "La Noce" di Palermo, recentemente relatrice alla tavola rotonda del convegno organizzato a Napoli presso la Pontificia Facoltà teologica dell'Italia Meridionale da Padre E. Jula, professore di Etica e di Mediazione dei conflitti, sul tema:

**Il campo emotivo e la relazione di transfert e controtransfert nella mediazione:
un dialogo possibile?**

Marzo 2023

Prima area dell'intervento

In questi anni, il Centro Diaconale ha avviato una profonda riflessione sui temi della giustizia riparativa; i valdesi sono presenti a Palermo dal 1950 in un quartiere denominato Noce, vicino al centro della città, ma da sempre particolarmente invisibile agli occhi della politica. Appena arrivati in un quartiere allora molto povero, poco urbanizzato e fortemente controllato dalle famiglie mafiose, avviano una politica di **trasformazione non violenta dei conflitti**, con la finalità **di prevenire il disagio e forme distruttive di conflitto sociale**, attraverso interventi sociali e sanitari individuali, familiari, di gruppo, rivolti alle persone più vulnerabili. Un impegno svolto in sinergia sempre con gli enti pubblici della città in un'ottica di corresponsabilità e di collaborazione. Tale impegno si tradurrà, nel tempo, in azioni sempre più professionalizzate in linea con la vocazione dell'opera.

Il centro diaconale prende a prestito il concetto di **campo**, una nozione nata intorno agli anni '60 in Argentina, grazie all'intuito di due psicoanalisti franco-argentini, **Madeleine e Willy Baranger** (possiamo rappresentarlo come un **campo di relazioni** all'interno del quale le persone - operatori, volontari, destinatari degli interventi socio-sanitari ed educativi, quartiere e città - sono immerse, dando un contributo alla formazione di esso). Il campo è un concetto originariamente importato dalla fisica alla psicologia e, infine, alla psicoanalisi, che fa da ponte tra individuo e gruppo: il campo è transindividuale, perché le persone lo formano ma sono immerse in esso. È un'area comune, uno **spazio relazionale**, all'interno del quale qualsiasi conflitto - per essere analizzato, affrontato, elaborato - può uscire dall'individualità, dalla dualità e gruppalità per trasformarsi in un elemento del campo stesso. **In un'ottica riparativa, ogni conflitto va affrontato nel campo del piccolo gruppo, del gruppo istituzionale, interistituzionale e, infine, della comunità, la comunità riparatoria che si assume la parte di responsabilità che le compete e che in un'ottica riparativa aiuta l'altro a recuperare parti di sé perdute, danneggiate, da traumi e da ingiustizie sociali.**

Nel 1935, una importante psicoanalista austriaca naturalizzata britannica, **Melanie Klein**, introduce per prima il concetto di riparazione, intesa come fase fondamentale nello sviluppo di un bambino, futuro adulto, della capacità di avere consapevolezza dei propri sentimenti di rabbia e di aggressività nella relazione con l'altro, ma anche della **capacità di preoccuparsi, delle conseguenze o meglio degli effetti delle proprie emozioni nella relazione con gli altri**. Avere consapevolezza di sé è una funzione importante di base per lo sviluppo nella persona della capacità di autodeterminarsi e di assumersi la responsabilità delle proprie azioni. L'essere umano inizia a svilupparla sin dalle prime fasi della sua vita e saranno le esperienze buone con il mondo esterno a rappresentare la base per lo sviluppo della fiducia in sé stesso e negli altri, e della capacità di tollerare le ambivalenze, l'odio e l'amore, nonché di **credere nel potere riparativo e di ricostruzione dei legami sociali e affettivi**. Possiamo parlare allora di un'architettura sociale che parte dalle prime relazioni di accudimento, familiari, e si estende al mondo della scuola, del lavoro, alla vita quotidiana e relazionale alla vita sociale adulta. Esperienze di marginalizzazione, di povertà, di isolamento, di maltrattamento

alimentano sentimenti di vergogna, di rabbia, di umiliazione, di vendicatività, che non sono costituzionali, non sono innati, essi dipendono dalle esperienze di rottura dei legami affettivi e i passaggi all'atto sono espressione di profondi ferite e di vulnerabilità. Promuovere **una cultura della comunità riparatoria**, significa credere che le facoltà e le capacità dell'uomo si sviluppano in primo luogo grazie all'interazione con gli altri individui. Spostandoci da un'impostazione terapeutica e di cura individuale ad una più sociale diviene possibile sviluppare in un'ottica sistemica e integrata, **un modello di città** nel quale gli interventi riguardino le situazioni di deprivazione sociale, di povertà, di dispersione scolastica, di conflitti, di traumi. Il paradigma riparativo può e deve attraversare diverse situazioni tra loro ponendo al centro di tutto la promozione della responsabilità e della qualità della vita individuale, sociale, grupppale. L'esperienza della riparazione ha enormi potenzialità poiché svincola l'individuo dal senso del **danno irreparabile** dando speranza alle generazioni successive, credendo fermamente nella possibilità di affrontare i segni lasciati nel **mondo interno** dalle esperienze di rottura relazionale, e con la convinzione e la fiducia che permane sempre il desiderio di instaurare rapporti all'interno dei quali si possa diventare destinatari di fiducia e stima da parte degli altri. Viviamo tuttavia in un tempo di profonde mutazioni e cambiamenti economici e sociali, una comunità che voglia connotarsi come riparativa e relazionale deve raccogliere **la sfida** a contrastare la crisi dei legami sociali e promuovere il cambiamento. Non possiamo trascurare il fatto che in questo momento storico continuano a morire tanti uomini, tante donne e tanti bambini. Di fronte a quanto è accaduto a Crotone, non possiamo non soffermarci sulla responsabilità storica di trovarci di fronte nuovamente ad un **trauma sociale massivo** che potrebbe essere irreparabile. Viviamo, infatti, in un momento storico dove l'evento traumatico e catastrofico ha una valenza drammatica poiché determinato dall'**attacco dell'uomo all'essere umano**. L'uomo attacca il bisogno fondamentale che lo identifica in quanto tale, il bisogno di relazioni, anzi **il desiderio delle relazioni** come soddisfazione primaria del bisogno di sicurezza e di attaccamento verso l'altro e verso la vita. Nel trauma perpetrato da mano umana, ciò che è umano definisce anche l'inumano. La **matrice umana** di esperienze di devastazione quali le guerre, i genocidi, le torture politiche, gli abusi fisici e psichici, gli stermini, **produce** conseguenze sul singolo, sui gruppi, sulla società e sulla collettività. La violenza rimane impressa nella mente e nel corpo della persona e i suoi effetti influenzano non solo la generazione colpita ma anche le successive. Le prime generazioni mettono in atto meccanismi di difesa, presentano sintomi che non vanno mai trascurati, ma saranno soprattutto le seconde generazioni a portare il carico della elaborazione del lutto, inteso come perdita effettiva della propria identità, del proprio status sociale, della propria rete di significati culturali di riferimento. Il **significato profondo e psichico che le persone attribuiscono al trauma** è uno degli elementi che possono decidere della gravità dell'incidenza del trauma sul singolo e sul gruppo insieme al **sostegno** che la persona riceverà dalla **comunità**. Dobbiamo lottare contro questo processo di disumanizzazione e al contempo mettere in atto tutte le **modalità riparative e di sostegno, del singolo e della comunità**. La cosa straordinaria riguardo al trauma è la resilienza umana, la capacità di andare oltre la devastazione e la perdita e di recuperare. In effetti, ho potuto osservare in tante occasioni che la capacità umana di recupero e di riparazione è sorprendente. Implica risorse che non sono immediatamente evidenti alle persone che le posseggono. **Primo Levi** parlava di una "**riserva di forza**" la cui misura è sconosciuta. **La riserva della forza è la qualità misteriosa della resilienza che rinvia al potere essenziale e alla funzione di legame con l'altro**. Da queste premesse nascono gli interessi maturati nei confronti della mediazione e della comunità riparatoria come promozione di una cultura che intende continuare a porre al centro dell'attenzione la capacità di prendersi cura dei legami sociali. Da qui la formazione di un gruppo di operatori con il prof. **Emanuele Jula**, la collaborazione con il Ministero di Giustizia e con il Comune di Palermo per la realizzazione di azioni di giustizia riparativa, in particolare di mediazione penale, scolastica e comunitaria.

Seconda area dell'intervento.

Nelle mie prime letture sulla mediazione, a partire di **Jacqueline Morineau**, e nei racconti delle mediatrici, alcuni termini mi colpivano e mi interrogavano in qualità di psicoterapeuta. È, dunque, necessario creare uno **spazio** altro inteso come un **ricettacolo**. Si tratta di una nuova concezione del conflitto, più **imparziale, oggettiva**, per poterlo meglio identificare, un confronto che tuttavia permette l'espressione dell'intensità della sofferenza. I mediatori si pongono in un primo momento come **specchi** che riflettono cioè quello che viene espresso dagli attori del conflitto. Gli attori prendono a loro volta **una distanza rispetto alle loro emozioni** trovando così un altro sguardo rispetto al loro vissuto. Lo strumento del mediatore è lo specchio, il mediatore si pone quale specchio che accoglie le emozioni dei protagonisti e le fa riflettere, per fare ciò egli ha bisogno di uno **specchio pulito** e per raggiungere un simile risultato il mediatore deve imparare a tollerare il silenzio di cui spesso ha molta paura.

È possibile uno specchio pulito? Quando due persone entrano in una stanza, quando un gruppo si riunisce a prescindere dall'obiettivo dell'incontro dichiarato, porta con sé contenuti inconsci, non pensati, talvolta, non pensabili, porta con sé la sua storia, le sue emozioni, una sorta di indicibilità. Possiamo, allora, pensare che la mediazione, con il suo setting definito e le sue regole, sia uno spazio di attivazione di un **"campo emotivo"**? Possiamo prendere a prestito uno dei principali modelli psicoanalitici attuali e farlo dialogare con la mediazione? Partendo da una prospettiva più interpersonale riguardo alla mediazione, sottolineandone, quindi, l'aspetto di incontro, è possibile considerare **le incognite relative a ciò che succede nella mediazione, dando spazio a questi pensieri e alla impossibilità della neutralità, dell'astinenza, della limpidezza dello specchio?** Proponendo la teoria del **campo bipersonale** come teorizzato dai Baranger negli anni '60 che immaginano la situazione analitica come **"un campo dinamico tra due persone ineluttabilmente connesse e complementari, per cui nessun membro della coppia può essere capito senza l'altro"**, si intende proporre una riflessione sui fenomeni di transfert e controtransfert nella mediazione, nell'ottica che **"quello che succede in uno dei due membri della coppia dipende da quello che lui ha fatto succedere nell'altro"**.

Il **campo della mediazione** prende vita all'inizio di ogni incontro per essere poi temporaneamente sospeso alla fine di ogni mediazione, il campo è abitato da personaggi centrali, potremmo chiamarli protagonisti, ma poi ci sono gli attori secondari, le comparse, e tutte queste possono continuamente cambiare, ma il personaggio umano rappresenta la parte più evoluta del campo, il campo è luogo di un'infinità di altri fenomeni, la maggior parte dei quali possiamo ipotizzare sconosciuti, ma essenziali ai fini del processo della mediazione.